

Incarico a Renzi, ma per il governo «serve qualche giorno»

«Al presidente e alle forze politiche e tutti gli italiani che stanno assistendo a questa crisi di governo» assicuro che «metterò tutto il coraggio l'energia di cui sono capace». Bene, bravo, bis. Matteo Renzi ha accettato «con riserva» (ma è solo una prassi) l'incarico conferitogli stamattina da Giorgio Napolitano di formare un nuovo governo e praticamente annuncia una riforma al mese: «Entro il mese di febbraio riforme costituzionali ed elettorali e subito dopo a marzo immediatamente il lavoro, ad aprile la riforma della pubblica amministrazione, e a maggio il fisco». Ma mentre la "staffetta" con Letta viene "apprezzata" dai mercati finanziari (che hanno riaperto oggi dopo la pausa del weekend), che incoraggiano il segretario democratico con uno spread addirittura sotto i 200 punti (193 per la precisione), la strada del leader Pd è disseminata di ostacoli: i no ricevuti a entrare nel governo da parte di figure sulle quali Renzi contava molto (Baricco, Guerra, Farinetti); i dubbi di Lucrezia Reichlin (che lascia scoperta la casella più importante, quella dell'Economia); i paletti di Alfano sia sulla composizione della squadra che sul programma. L'ex delfino di Berlusconi vuole andarci con i piedi di piombo perché non può e non vuole fare la figura della stampella ad un governo "monocolore" e quindi ha chiesto qualche giorno di tempo in più per le trattative. Tempo supplementare che, a questo punto, fa comodo pure a Renzi, che per una volta deve rallentare la sua corsa. «Prenderemo qualche giorno», fa sapere perciò la responsabile per le riforme della segreteria nazionale del Pd, Maria Elena Boschi (in predicato di diventare ministro per le riforme, appunto); l'orizzonte di «legislatura», per un «impegno serio e significativo», «necessita di qualche giorno di tempo per sciogliere la riserva» conferma Renzi. Ben sapendo che i voti del Ncd, soprattutto al Senato, sono decisivi per governare, Alfano oltre a chiedere la riconferma sua, di Maurizio Lupi e di Beatrice Lorenzin negli stessi ministeri, vuole chiarezza sul perimetro della maggioranza del nuovo governo, sia a destra che a sinistra. A destra teme un accordo sottobanco con Forza Italia, di cui Renzi ha bisogno per l'approvazione delle riforme (legge elettorale, Senato, Titolo V della Costituzione): la disponibilità, cioè, del partito di Berlusconi a soccorrere il sindaco con una pattuglia di senatori proprio allo scopo di ridimensionare il "potere" di Alfano. Ipotesi smentita dal Pd, ma queste non sono cose che si dichiarano in pubblico. Alfano vuole garanzie anche sul fatto che la legge elettorale entri in vigore solo dopo la riforma del Senato, temendo che ad un certo punto, incassata la riforma del voto, il leader Pd e il Cavaliere si accordino per lo show down della legislatura, cioè voto in ottobre con l'italicum che metterebbe in seria difficoltà il Ncd, costretto o ad allearsi con Berlusconi (e dopo gli insulti di ieri pare difficile) o a scomparire dal parlamento (e infatti Ncd chiede anche modifiche all'italicum per quanto riguarda soglia di sbarramento, preferenze e premio di maggioranza). Ma Alfano guarda anche a sinistra: non solo non vuole Vendola, ma chiede che nel programma ci sia chiara l'impronta di destra (dunque niente ius soli, niente diritti dei gay ecc, cose sulle quali, invece, preme la sinistra Pd). A creare grattacapi al premier incaricato è anche la composizione della squadra di governo. Renzi puntava a nomi di successo, per dare subito l'immagine della «rivoluzione», ma ha ricevuto degli inaspettati nient. Così come non intendono cedere alle lusinghe né Prodi, indicato per il Tesoro, in un tentativo di riconciliazione con l'ala dem del partito, sotto choc per il siluramento di Letta; né lo stesso ex premier, che Napolitano (dicono i bene informati) vorrebbe alla guida del ministero dell'economia: apprezzato e conosciuto all'estero, Letta sarebbe la miglior garanzia di continuità e di rispetto degli accordi europei, ma lui resiste. E sorge la domanda: se Letta non andava bene come premier, perché dovrebbe andare bene come ministro? Ai posteri l'ardua sentenza. L'unico posto sicuro, per ora, è quello di Graziano Delrio sottosegretario alla presidenza del consiglio. Le consultazioni per la formazione del governo cominceranno domani.

La Sardegna va a sinistra

Dopo un iniziale testa a testa, il candidato del centrosinistra è passato in vantaggio con un distacco significativo: nelle elezioni regionali della Sardegna Francesco Pigliaru, il candidato su cui ha puntato il centrosinistra un po' all'ultimo momento, guida la corsa con il 43%, avanti di circa 5 punti su Cappellacci (38,5), il presidente uscente, nonostante l'appoggio (con tanto di calata sull'isola per la chiusura della campagna elettorale) di Berlusconi. Pigliaru è sostenuto da undici liste, tra le quali Pd, Sel, Sinistra Sarda (cioè l'alleanza Prc-Pdci), Idv, Psi. Al terzo posto l'indipendente Murgia stabile al 10 per cento dei voti. Staccati gli altri partecipanti che raccolgono al momento il 6 per cento (Pili al 4,9%, Devias all'1% e Sanna con lo 0,4%). Assente la lista del Movimento Cinque Stelle: a causa delle liti interne, Grillo non ha concesso l'uso del simbolo. Elezioni che non sembrano scaldare il cuore ad una regione da tempo abbandonata a se stessa, morsa da una crisi economica che non ha eguali nel resto del paese (uno su tutti il dato della disoccupazione: 18%). E così a farla da padrone è l'astensionismo: ieri è andato al voto solo il 52,2 per cento dei sardi, con un crollo del 15 per cento rispetto a 5 anni fa. A contribuire al calo, forse anche l'assenza dei grillino che alle politiche dello scorso anno avevano preso quasi il 30% dei voti. Il ritardo nel conteggio dei voti è stato dovuto alle procedure previste dalla legge regionale. Solitamente, infatti, vengono prima scrutinati i voti per i candidati presidente e, in un secondo momento, quelli di lista. In Sardegna questo è vietato. Di contro, c'è già qualche indicazione sui risultati delle singole liste: Forza Italia 18%; Udc 7,8%; Pd 22%; Sel 5,9%; Sinistra sarda (Prc-Pdci) 2%; Idv-Verdi 0,9% e Psi 1%.

Anche i vescovi sfottono Elkann: "Molte opportunità di lavoro? Ci dica quali"

"Molte opportunità di lavoro? Caro Elkann, ci dia le dritte per i giovani". All'agenzia stampa dei vescovi italiani, il Sir (Servizio informazione religiosa), non è proprio piaciuto il richiamo che John Elkann, presidente di Fiat-Chrysler, ha fatto nei giorni scorsi ai giovani italiani, accusandoli di "preferire stare a casa con mamma e papà, invece di avere il coraggio di andare fuori alla ricerca del lavoro". In un editoriale, il Sir - diretto da Domenico Delle Foglie - , nell'avanzare ferme riserve sull'uscita dell'erede Agnelli, gli chiede, ironicamente, di indicare alla stessa agenzia

stampa Cei "i posti di lavoro disponibili per poterli indicare ai tanti giovani disoccupati che ci chiedono di essere aiutati a trovare una qualsiasi occupazione". Ma questi giovani italiani - si legge in apertura dell'editoriale - sono davvero "bamboccioni", "choosy", "pantofolai", "senza ambizione?". "A sentire l'ennesima voce che così li cataloga, quella del presidente di Fiat-Chrysler, John Elkann, sembrerebbe tuttora di sì - risponde il Sir -, perché non bastava Tommaso Padoa-Schioppa che nel 2007, quando era ministro dell'economia, per primo coniò il termine "bamboccioni". Poi vennero i vari Brunetta, Monti e la Fornero con cui si sancì una specie di icona del giovane italiano che non vuole rischiare, non vuole lasciare la famiglia, non accetta i lavori che ci sono perché è "choosy", cioè schizzinoso". Ed ora, analoghi richiami arrivano anche da parte del giovane presidente Fiat-Chrysler, che "oggi" accusa i giovani di non voler lasciare le loro case "in piena crisi economica, con migliaia di imprese di ogni dimensione che sono fallite, centinaia che fuggono dall'Italia e eleggono la loro sede sociale chi in Svizzera, chi in Austria, chi in Slovenia, dovunque, ma non nel 'Bel Paese'. Capannoni che chiudono, fabbriche che scompaiono, zone industriali in abbandono: una desolazione!". Ma "come si fa, viene da aggiungere - sottolinea con forza l'agenzia stampa della Cei -, mentre sono ormai alcune centinaia gli imprenditori che si sono suicidati perché non hanno retto alla vergogna di veder tramontare l'impresa per cui hanno lavorato una vita intera, ad attaccare ancora i giovani italiani?". "Eppure Elkann lo ha fatto" - avverte il Sir - parlando venerdì scorso a un gruppo di ragazzi di Sondrio". Avrebbe affermato che "molti giovani non colgono le tante possibilità di lavoro che ci sono, o perché stanno bene a casa o perché non hanno ambizione". Avrebbe poi aggiunto che i giovani "devono essere più determinati nel trovare il lavoro, perché ci sono molte opportunità spesso colte da altri, proprio perché loro non hanno voglia di coglierle". "Le opportunità esistono più oggi che una volta e sono enormi", così ancora il giovane erede dell'impero Fiat, con l'aggiunta che la Fondazione Agnelli ha varato una iniziativa chiamata "Prestito d'onore", rivolta ai giovani che intendano o continuare gli studi o avviare una attività". Fin qui le parole del presidente di Fiat, che - nota il Sir - "non ha del tutto torto: in Africa, ad esempio (cosa emersa a un convegno all'Accademia dei Lincei a Roma) c'è una drammatica carenza di manager, docenti, specialisti, insomma della classe media e medio-alta che rappresenta la forza trainante dei sistemi sociali più evoluti". Ebbene - suggerisce provocatoriamente l'editoriale -, prendendo alla lettera Elkann, "i giovani laureati italiani, che a migliaia sono disoccupati e passano la giornata a inviare curriculum, dovrebbero fare la valigia, abbracciare papà e mamma, e partire per la Nigeria, il Congo, il Botswana, il Mali, il Sud Sudan. Questo vorrebbe dire 'essere coraggiosi', anzi veramente incoscienti. Perché in quei paesi non c'è quasi un minimo di garanzia politica, manca del tutto il controllo sull'ordine pubblico, pullulano i terroristi, la corruzione è alle stelle, le armi la fanno da padrone". E allora, "caro Elkann - conclude il Sir -, siccome sono pochi i giovani che si imbarcano per l'Africa con le ong del volontariato, come la mettiamo? In attesa che in quei regimi si arrivi alle democrazie e alla pace sociale, non è il caso di far avere - tanto per cominciare - alle centinaia di giovani che scrivono al Sir e bussano alle nostre porte in cerca di lavoro un primo elenco di posti disponibili in Italia? Noi saremmo contenti di segnalare, via via che vengono firmati, i nuovi contratti di lavoro e la foto soddisfatta dei "bamboccioni" che a noi si sono rivolti... Stiamo in riconoscente attesa".

Chi farà la rivoluzione di Francesco? - Raniero La Valle

C'è una questione seria: chi farà la rivoluzione di papa Francesco? Non parlo della rivoluzione nella Chiesa, che papa Francesco chiama «conversione» o anche «permanente riforma» e che, come dice nella *Evangelii Gaudium*, deve cominciare dalla conversione del papato: questa la deve fare lui e con lui la devono fare i credenti della sua Chiesa. Ma la rivoluzione che papa Francesco invoca per la società, e che lui chiama riforma finanziaria ed etica, per cambiare «un sistema sociale ed economico ingiusto alla radice» (E. G. n. 59) e abbattere la «dittatura dell'economia senza volto né scopo realmente umano», la dobbiamo fare noi, i cittadini, uomini e donne amanti dell'umanità e della giustizia, credenti o non credenti che siamo. La critica al sistema economico dominante in nome dei poveri e degli esclusi Bergoglio l'ha formulata ben prima di diventare papa, insieme a tanti preti e vescovi che per questo, fossero o no partecipi della teologia della liberazione, in Argentina erano chiamati «comunisti». Ma «la scelta dei poveri risale ai primi secoli del cristianesimo» testimoniò il cardinale Bergoglio a Buenos Aires dinanzi alla Corte che indagava sui crimini del regime militare argentino: «se io oggi leggessi come omelia alcuni dei sermoni dei primi Padri della Chiesa del II-III secolo, su come si debbano trattare i poveri - spiegò ai giudici - direste che la mia omelia è da marxista o da trozkista», mentre invece «la scelta dei poveri viene dal Vangelo». **Una critica di sistema.** Il tema dei poveri doveva essere poi non solo un tema teologico forte del pontificato di Francesco («per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» ha scritto nella *Evangelii Gaudium* n.198; «tra la nostra fede e i poveri esiste un vincolo inseparabile», n. 48), ma doveva diventare l'architrave del suo giudizio sulla situazione storica e del suo programma pastorale per il mondo. È rimasta ben presente in lui la consapevolezza, maturata in America Latina, delle cause strutturali della povertà, e questa si è tradotta in una radicale critica di sistema che il papa ha cominciato ad articolare e ad enunciare fin dai primi atti del suo pontificato. Già il tema fu avanzato in tutta la sua ampiezza nel discorso rivolto agli ambasciatori di quattro piccoli Paesi venuti a presentargli le credenziali il 16 maggio 2013, nel quale metteva sotto accusa il «rapporto che abbiamo con il denaro, nell'accettare il suo dominio su di noi e sulle nostre società», per cui «oggi l'essere umano è considerato come un bene di consumo che si può usare e poi gettare. Abbiamo incominciato questa cultura dello scarto - aggiungeva - Mentre il reddito di una minoranza cresce in maniera esponenziale, quello della maggioranza si indebolisce. Questo squilibrio deriva da ideologie che promuovono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimedio possibile le sue leggi e le sue regole. Inoltre, l'indebitamento e il credito allontanano i Paesi dalla loro economia reale ed i cittadini dal loro potere d'acquisto reale. A ciò si aggiungono, oltretutto, una corruzione tentacolare e un'evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali. La volontà di potenza e di possesso è diventata senza limiti». Il papa è poi tornato più volte a tematizzare la «cultura dello scarto». Il mondo di oggi non è concepito, non è pensato per tutti: «Uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo:

è la cultura dello scarto», ha detto Francesco il 5 giugno in piazza san Pietro; e più volte ha citato un midrash ebraico che, a proposito della torre di Babele, diceva che se si rompeva un mattone d'argilla tutti facevano un grande pianto, ma se un operaio cadeva dall'impalcatura e moriva, nessuno si preoccupava. E la stessa cosa accade «se una notte d'inverno in via Ottaviano» (che è vicino al Vaticano) «muore una persona; quella non è una notizia. Se in tante parti del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è una notizia, sembra normale.... Al contrario un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città costituisce una tragedia. Così le persone vengono scartate come se fossero rifiuti». Questo filo rosso che attraversa tutta la predicazione di papa Francesco, rimarrebbe un puro lamento se non si traducesse in un'assillante richiesta di un cambiamento di sistema, esplicitamente chiamato in causa come tale. Così ha fatto quando, parlando con i giornalisti di ritorno dal Brasile, ha additato «il sistema socio-economico mondiale» come responsabile dei morti e dei naufraghi di Lampedusa; così ha fatto parlando agli operai e ai disoccupati di Cagliari, il 23 settembre 2013, esortandoli a non farsi «rubare la speranza e la dignità» insieme col lavoro, ad avere coraggio, a pregare per avere il lavoro e per imparare «a lottare per il lavoro», mentre egli, per parte sua, non poteva limitarsi a dire solo «una bella parola di passaggio», ma doveva impegnarsi «come pastore e come uomo» per sostenere questo coraggio, per rivendicare insieme ai lavoratori «un sistema giusto, non questo sistema economico globalizzato, che ci fa tanto male». Finalmente la critica di sistema di papa Francesco prendeva tutta la sua forza in un passaggio cruciale del documento programmatico del suo pontificato, l'esortazione Evangelii Gaudium pubblicata a conclusione dell'anno della fede. Qui il papa riprendeva alla lettera le tesi già enunciate agli ambasciatori il 16 maggio e diceva che con la stessa forza con cui proclamiamo il non uccidere «oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide.... Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita» (E.G. n.53). Né si può pensare che le cose si mettano a posto da sé, come vorrebbe l'assioma ideologico del liberismo; infatti il papa respingeva «le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare». **Dallo sfruttamento all'esclusione.** Mai, dopo la critica marxiana al capitalismo era stata espressa un'opposizione così forte al sistema economico vigente, alla sua ideologia, alla sua matrice antropologica, anche se il nome con cui viene chiamato l'oggetto del rifiuto non è «il capitale» ma «il governo del denaro». Senonché la situazione non è più quella analizzata da Marx, e dunque si deve andare oltre Marx: «Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione - dice il papa - ma di qualcosa di nuovo»; si tratta dell'esclusione, e «con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nelle periferie, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzati"». **Messe così le cose, si pongono alcune domande.** 1) In nome di quale ideologia viene formulato questo giudizio? Né ideologia né sociologia, «ciò che intendo offrire - dice Francesco - va piuttosto nella linea di un discernimento evangelico». Dunque siamo in un terreno specificamente cristiano. 2) La critica al sistema disumanizzante ha solo una ragione politica e umanitaria, o ha una ragione teologica? È una critica teologica, perché il sistema viene descritto come idolatrico; esso ha scelto il denaro come suo dio, i «benefici» come regola assoluta e il mercato «divinizzato»; perciò esso avverte Dio come una minaccia, perché Dio «è incontrollabile, non manipolabile, perfino pericoloso» nella misura in cui vuole sottrarre l'essere umano ad ogni schiavitù (n. 57). Dunque Dio contro Dio, la causa è specificamente cristiana. 3) Prendendo di petto un problema umano generale, il papa esce dal recinto della Chiesa e si getta nel mondo, inteso come il grande spazio che va oltre la Chiesa? Se si intende la Chiesa nel modo tradizionale e la si identifica con l'istituzione cattolica, certamente il papa esce dal suo recinto. Ma nella visione dell' Evangelii Gaudium c'è un nuovo «modo di intendere la Chiesa» (n. 111); essa non è solo il popolo che visibilmente le appartiene, ma è il Popolo di Dio che si incarna nei popoli della Terra (n. 115), che ha le sue radici nella Trinità e la cui «armonia» è lo stesso Spirito Santo: dunque si tratta di «tutti», degli «esseri umani di tutti i tempi»; questa Chiesa, ricca della varietà di tutti i popoli e di tutte le culture, come «sponsa ornata monilibus suis» (la sposa che si adorna con i suoi gioielli), è l'umanità tutta intera, è l'intera collettività (anche se non ancora comunione) dei figli di Dio. Dunque quando si parla del mondo dominato dal denaro si parla di una realtà universale che è ancora nel mistero cristiano. **Quali i soggetti della liberazione?** 4) Infine c'è l'ultima domanda, difficile. Quali sono i soggetti della liberazione? È la domanda su cui è caduta la sinistra dopo la fine del comunismo, quando al posto degli operai ha evocato il Terzo Mondo, le donne, i giovani. Secondo la risposta classica i soggetti della liberazione sono le stesse vittime. Quindi, nello schema marxista, sono gli sfruttati e gli oppressi. Ma ora, secondo il papa, le vittime sono gli esclusi. E gli esclusi non possono fare la rivoluzione perché, appunto non ci sono, sono messi fuori. **Da ciò vengono alcune conseguenze.** La prima è che la lotta contro l'esclusione è obiettivamente rivoluzionaria, perché attacca il cuore del sistema di «inequità» (come lo chiama il papa, inequidad in spagnolo), e rimettendo gli esclusi nella società vi introduce i soggetti della liberazione. Dunque ciò facendo la Chiesa non fa la rivoluzione, ma la prepara. La seconda è che, finché gli esclusi sono tenuti fuori e scartati dalla politica, l'azione per il cambiamento del sistema non può che essere condotta da minoranze, capaci di alleanze e di egemonia; nessuno che pretenda avere «vocazione maggioritaria» lo può fare invocando un altro sistema e parlando per gli esclusi. La terza è che l'ordine esistente, per perpetuarsi, deve fare in modo che gli esclusi restino esclusi e anzi deve creare sempre nuove esclusioni. È impressionante per esempio vedere come la legge elettorale che oggi viene promossa al posto del «Porcellum» sia una legge di esclusione, che tende a escludere pezzi sempre maggiori di elettorato e di forze parlamentari. E si capisce anche perché c'è chi si rallegra affermando che con la legge maggioritaria finisce ogni possibilità di un cattolicesimo politico, restando possibile solo la dispersione dei cattolici nel mucchio delle forze omogenee al sistema. Se l'appello del papa per l'uscita dal sistema di esclusione e d'inequità riguarda anche loro, essi dovrebbero invece recuperare una loro

autonomia ideale e politica, impedire che il sistema sia corazzato e blindato e che le sue gerarchie si perpetuino per cooptazione, e creare gli spazi perché delle minoranze creative e motivate possano rompere i limiti del sistema e riaprirlo all'ingresso dei poveri, degli esuli, degli esuberanti e degli esclusi e un mondo più amabile diventi possibile.

Il Venezuela tra rivoluzione e tentativi eversivi - Alessio Arena

Quando lo scorso ottobre abbiamo incontrato per conto di Liberazione l'ambasciatore venezuelano in Italia e già vicepresidente della Repubblica Julián Isaías Rodríguez Díaz, i prodromi dell'esplosione di violenza scatenata dall'opposizione antichavista per le strade di Caracas e di altre città in questi ultimi giorni erano già un fatto più che concreto nella vita quotidiana del Venezuela. In quell'occasione l'ambasciatore Rodríguez ci parlò lungamente del concetto di "guerra di quinta e sesta generazione", centrando la sua analisi sul vasto tentativo delle forze reazionarie di destabilizzare psicologicamente la popolazione del paese caraibico attraverso l'induzione artificiosa di un continuo stato d'eccezione e di delegittimare ai suoi occhi le istituzioni dello Stato, minandone la credibilità per preparare un terreno favorevole ai tentativi eversivi. Fenomeni come l'incetta dei generi alimentari e di altri beni primari per l'economia reale al fine d'indurre un aumento del costo della vita e minare così le condizioni per la sopravvivenza di larghe fasce di popolazione, in modo da beneficiare del possibile malcontento risultante, rappresentavano (e rappresentano) le armi subdole con cui i seguaci di Henrique Capriles lavorano nell'ombra per determinare la sconfitta della Rivoluzione bolivariana e riconsegnare il paese nelle mani di Washington, sferrando in pari tempo un colpo forse definitivo al processo d'integrazione latinoamericano che vede proprio nel Venezuela uno degli attori principali e mettendo fine alla costruzione del socialismo del XXI secolo. L'occasione determinante, ci spiegò l'ambasciatore, le forze reazionarie venezuelane e i loro mandanti statunitensi l'hanno vista nella morte prematura di Hugo Chávez Frías, ucciso a soli cinquantotto anni da un tumore sulle cui origini non cessano di addensarsi interrogativi inquietanti. E d'altra parte il precedente più immediato dell'attuale fase di violenza lo si è avuto proprio all'indomani delle elezioni presidenziali che il 14 aprile 2013 hanno visto la vittoria - seppur non ampia come nelle attese - di Nicolás Maduro sul candidato della destra eversiva. I giorni successivi alle elezioni dell'anno scorso, lo si ricorderà, furono costellati da numerosi esempi della violenza di piazza scatenata dal braccio armato della controrivoluzione, culminati nell'incendio di sedi del Partito Socialista Unito del Venezuela, principale forza di governo, e nell'assassinio di diversi suoi militanti. Una sconfitta, quella subita dal tentativo di colpo di mano post-elettorale dell'aprile 2013, che ha aperto la fase di recrudescenza del tentativo di sabotare l'economia venezuelana appena descritto nei suoi caratteri essenziali. Anche questa strategia è stata tuttavia sconfitta nelle urne lo scorso 8 dicembre: le elezioni amministrative hanno visto una netta affermazione della coalizione chavista, sferrando un duro colpo alle sicurezze dell'opposizione. Un rovescio durissimo per le velleità di restaurazione delle classi privilegiate e dell'imperialismo USA che ne supporta gli interessi, quello inflitto dalle urne, cui evidentemente la violenza di questi giorni rappresenta una reazione. Gioverà a questo punto ripercorrere i fatti degli ultimi giorni. Lo faremo riportando uno stralcio del comunicato emesso dall'Ambasciata venezuelana a Roma: «Lo scorso mercoledì 12 febbraio, un gruppo di manifestanti violenti ha attaccato con armi da fuoco e oggetti contundenti varie sedi del Governo Nazionale a Caracas e in altre città, commettendo atti di vandalismo e distruzione di proprietà pubbliche e bloccando le principali arterie viarie della città. Durante questi eventi si è verificata la morte di tre venezuelani e oltre sessanta feriti. Il centro di queste azioni è stata una marcia dell'opposizione a Caracas guidata da Leopoldo Lopez, Maria Corina Machado e Antonio Ledezma, leader di partiti politici di estrema destra, partita dalle vicinanze dell'Università Centrale del Venezuela (UCV) verso l'ufficio del Ministerio Público con il pretesto di consegnare un documento alla Procuratrice Generale della Repubblica. Questa mobilitazione ha avuto tutte le garanzie di sicurezza dello Stato. La scusa della mobilitazione era la detenzione di alcuni estremisti che nella città di San Cristóbal (stato Táchira) il 6 febbraio, hanno attentato con azioni violente contro la residenza del Governatore dello stato, mettendo in pericolo la sua famiglia e dei bambini che ricevevano trattamenti speciali per disabili. Malgrado ciò, una volta raggiunto l'Ufficio del Ministerio Público i leader della marcia hanno rifiutato l'invito a confrontarsi con la Procuratrice Generale, Luisa Ortega Díaz, o i suoi rappresentanti. Al contrario, operatori politici si sono rivolti al pubblico lanciando slogan contro la Procuratrice Generale. In parallelo si è registrato l'arrivo di gruppi con zaini e passamontagna che hanno cominciato ad attaccare con armi artigianali e pietre le unità della Polizia Nazionale. Una volta ritirati Lopez, Machado e Ledezma, gli attacchi si sono estesi alla sede della Procura Generale. Il Presidente Nicolás Maduro ha reso noto che i mandanti di questi atti di violenza sono già ricercati dalla giustizia e ha chiesto loro di costituirsi. Maduro ha affermato che "sono stati rinvenuti documenti compromettenti e chiari circa quello che è stato il piano della destra nell'ultima settimana". Inoltre ha spiegato che con le indagini in corso condotte dalle autorità, è stato possibile appurare che Juan Montoya e Bassil Alexander Da Costa sono stati uccisi con la stessa arma. Ha inoltre sottolineato che Arellano Neider è morto dopo che quattro individui motorizzati hanno sparato nell'Avenida Francisco de Miranda di Chacao, Caracas». Fin qui i fatti e la valutazione fornite dalle massime autorità dello Stato venezuelano. Essi si collocano in un momento fondamentale per la Rivoluzione. Nell'anno che ci separa dalla scomparsa di Hugo Chávez, i venezuelani hanno saputo dare prova di profonda maturità politica e comprensione della fase attraversata dalla loro patria. La vittoria elettorale di Maduro e quella dei candidati rivoluzionari nelle elezioni amministrative dell'8 dicembre, "Giorno della fedeltà al Comandante Eterno", hanno fornito la più autorevole conferma della volontà popolare che il Plan de la Patria 2013-2019 - il programma sulla base del quale Chávez vinse le sue ultime elezioni presidenziali nell'ottobre 2012 e Maduro ha ottenuto il successo dello scorso 14 aprile - venga applicato in tutte le sue parti. Esso rappresenta nient'altro che il momento del passaggio da una fase di rivoluzione democratica nazionale a quella della più vasta democratizzazione della struttura economica della società venezuelana. Il potere popolare, già affermato nella sfera delle relazioni sociali strutturali attraverso passaggi decisivi come la nazionalizzazione delle industrie strategiche e l'organizzazione al loro interno del protagonismo delle classi lavoratrici organizzate (in ottobre l'ambasciatore Rodríguez ci ha articolatamente spiegato come l'ispirazione delle forme in cui si organizza quel protagonismo tragga origine dal modello dei "consigli di fabbrica" promossi da Gramsci a Torino

durante il Biennio rosso), si prepara ad estendersi a tutti i livelli nel processo di costruzione di una nuova società. Si pone con il Plan de la Patria la questione della transizione al socialismo e, al di là del tentativo di approfittare della scomparsa di Chávez per rovesciare gli equilibri politici, non stupisce che questo passaggio turbi i sonni delle oligarchie venezuelane e dei loro protettori internazionali, inducendo un'accelerazione e un'esplosione del conflitto sociale. Non a caso il Presidente Maduro, in occasione di un importante discorso pronunciato lo scorso 22 maggio, ha annunciato la creazione delle "milizie operaie bolivariane", come non a caso lo Stato dedica estrema attenzione alla formazione culturale e politica delle masse, a partire da quelle inquadrare nelle forze armate: forte dell'insegnamento proveniente da un secolo e oltre di rivoluzioni sociali, il Venezuela bolivariano attraversa oggi un passaggio storico delicato e fondamentale. Tocca anche a noi, sviluppando la solidarietà internazionalista e facendo sentire al popolo di Bolívar e di Chávez il suo calore e la sua costanza, sostenerlo in una lotta che porta in sé tutto il senso delle più elevate speranze di liberazione dell'intera umanità.

Fatto quotidiano - 17.2.14

Donini a parlamentari di Bologna: "Chi non vota la fiducia è fuori" - Giulia Zaccariello

"Chi non vota la fiducia al governo Renzi è fuori dal partito". L'aut aut arriva dal segretario del Pd di Bologna, Raffaele Donini, che lunedì mattina, mentre Matteo Renzi saliva al Quirinale per ricevere l'incarico, ha voluto mandare un avvertimento all'area civatiana del partito. E in particolare a quei parlamentari bolognesi, come Sergio Lo Giudice, che non hanno ancora dato garanzie sul voto, in attesa di vedere la nuova squadra di ministri e i contenuti del programma. L'incertezza del gruppo vicino a Civati non è piaciuta al segretario bolognese. Che per questo, nel corso di un vertice mattutino con i deputati e i senatori eletti nel capoluogo emiliano, ha voluto chiarire la posta in gioco: "Chi volesse divorziare dal Pd di Bologna può non votare la fiducia al Governo Renzi, perché è evidente che farlo vorrebbe dire andare fuori" ha dichiarato a margine dell'incontro, così come riportato dall'agenzia Dire. "Mi aspetto che tutti i parlamentari di Bologna votino la fiducia e non ho motivo di credere che non sarà così". Insomma l'unità del partito prima di tutto, è il richiamo del segretario. Altrimenti la strada obbligata è quella della scissione interna: "Noi del Pd di Bologna faremo fino in fondo la nostra parte" ha concluso il segretario. E se la deputata Sandra Zampa, ex portavoce di Romano Prodi e alle primarie tra i sostenitori di Pippo Civati, ha già sciolto le riserve, assicurando il sostegno al nuovo premier a patto che, come primo dovere, Renzi "spieghi le ragioni di quanto avvenuto", le ombre di una separazione in casa Pd non sembrano affatto dissolte. All'interno del partito rimangono parecchi dubbi e malumori sul nuovo esecutivo targato Renzi. E rimane chi prima di aprire la strada al nuovo esecutivo vuole rassicurazioni sia sulla squadra di governo, sia sui punti all'ordine del giorno. Tra questi in prima fila c'è anche il bolognese Sergio Lo Giudice, esponente democratici a Palazzo Madama. Ed è per questo che è soprattutto a lui che Donini ha fatto appello, in particolare dopo le dichiarazioni rilasciate dal senatore in un'intervista telefonica. "Non abbiamo detto che non voteremo la fiducia ma aspettiamo spiegazioni rispetto all'operazione che si sta facendo, perché fino ad adesso sono state insufficienti", ha chiarito Lo Giudice. "Abbiamo posto questioni sui contenuti su cui si va a fondare questo nuovo Governo, ma anche sugli obiettivi che questo cambio di premiership vuole portare e su come si sta costruendo la nuova alleanza tra le varie forze". Ma per il momento, assicura, nessuna voglia si separarsi. "Vogliamo rimanere nel partito e vorremmo anche rinnovare la fiducia al nostro segretario. Ma se lo facciamo è giusto che venga fatto sulla base di contenuti politici chiari. Perché qui non si tratta solo di qualche senatore, ma di un'intera area politica e di 300 mila elettori che alle primarie hanno dato fiducia a Civati".

Renzi, perché la staffetta? - Marco Lillo

Matteo Renzi ha scelto di farsi dare l'incarico di presidente del consiglio - con la ratifica formale di Giorgio Napolitano - da un vertice di partito invece che dagli elettori. Una scelta così stupida, se fatta da una persona che stupida non è, deve avere una spiegazione. E Renzi tutto è tranne che uno stupido. E' un po' bugiardo, molto furbo e ambizioso, ma non stupido. Renzi ha mentito agli italiani negando troppe volte di volere la staffetta con Letta. Prima ha girato l'Italia dicendo che se lui avesse vinto D'Alema sarebbe sparito dalla scena. Ora sta salendo al Quirinale con la stessa tecnica di palazzo adottata da D'Alema 15 anni fa. Il rinnovamento di Renzi non doveva limitarsi alla sostituzione della sua persona ai vecchi leader, mantenendone i vizi. Invece ci ritroviamo a commentare la staffetta Letta-Renzi che sembra la riedizione di quella Prodi-D'Alema con al posto di Mastella e Cossiga i ciellini Lupi e Formigoni. Il Governo Renzi delude tutti, a partire dai suoi supporter, perché non nasce dal rinnovamento ma dal tradimento. Di Renzi verso Letta e del Pd verso Bersani. Il Parlamento che darà la fiducia all'ennesimo inciucio è frutto non della vittoria ma della sconfitta di Renzi alle primarie del 2012 e del successivo soccorso al vincitore dopo quelle del 2013. I deputati del Pd che voteranno Renzi sono stati nominati da Bersani e poi, a parte la pattuglia che l'ex segretario aveva inserito come contentino allo sconfitto, sono saliti sul carro del vincitore, pronti a scendere alla prima buca. Perché Renzi sta per consegnarsi a una maggioranza parlamentare che non ha scelto e della quale non si fida? Perché sta per legare il suo destino a quello di Angelino Alfano? Perché ha smentito tutto quello che aveva detto nei mesi precedenti? La spiegazione più popolare di questa fretta è la cupidigia di potere. Arrivato alla soglia di Palazzo Chigi Renzi non avrebbe resistito alla tentazione di buttare giù il portone con una spallata. In realtà la cupidigia in Renzi non è così miope. Il ragazzo punta in alto e guarda lontano. E allora la spiegazione più convincente potrebbe essere un'altra. Forse Renzi continua a puntare a una vittoria netta alle elezioni che lo legittimi come premier però sa che per farlo deve ottenere da questo parlamento una riforma elettorale fortemente bipolarista. Il leader del Ncd, che sarà la prima vittima della riforma auspicata da Berlusconi e Renzi, lo ha cominciato a capire e per questo Alfano è il meno entusiasta dell'operazione staffetta. Se Renzi riuscirà a convincere Alfano, il suo Governo nascerà. Il nuovo premier procederà a strappi stretto tra i veti di Civati e Alfano per portare a casa qualche provvedimento anti-casta di quelli buoni da sventolare in campagna elettorale. Poi metterà in mora Alfano e compagni sull'unica cosa che gli interessa

davvero: la riforma elettorale. Mi sbaglierò ma la spiegazione più convincente della staffetta non è l'ansia di risolvere i problemi del paese né la voglia di sedersi sulla poltrona di presidente del consiglio. Il segretario del Pd ha chiesto la staffetta perché non si è fidato del duo Letta-Napolitano. Il presidente della Repubblica non avrebbe mai sciolto le camere senza riforma elettorale e il premier non aveva alcuna intenzione di mettere a rischio la sua sopravvivenza politica con un accordo Renzi-Berlusconi che avrebbe decretato allo stesso tempo la fine del Ncd e del suo Governo. Stretto in questa tenaglia il consenso delle primarie si stava sgretolando e Renzi ha fatto saltare il tavolo. Non credo che il vero obiettivo di Renzi sia un Governo debole fino al 2018 ma una riforma elettorale che lo porti al voto entro il 2015 da una posizione di forza. Da presidente del consiglio ora è lui ad avere in mano la pistola carica per uccidere la legislatura, non più Enrico Letta né Giorgio Napolitano. Renzi ha pensato che la postazione migliore per portare a casa una riforma elettorale bipolarista concepita in modo da far fuori il Movimento 5 Stelle, che i sondaggi danno al terzo posto dopo la coalizione di centrosinistra e quella di centrodestra, fosse Palazzo Chigi. Il suo obiettivo non è governare con Alfano ma ottenere la legge elettorale su misura dei due poli per poi giocare la partita al secondo turno contro Berlusconi o una sua controfigura. La staffetta non è stata indolore dal punto di vista del consenso che è precipitato nei sondaggi soprattutto tra i sostenitori di Renzi. Ma il presidente del consiglio incaricato sa di potere rialire la china grazie a un vantaggio non da poco: la copertura delle televisioni pubbliche e anche di quelle private. Il segretario del Pd non si lascerà sfuggire l'occasione del semestre europeo per cancellare la sua immagine provinciale poco solida. Certamente andrà in giro per il mondo a incontrare i grandi della terra e i telegiornali delle reti Rai, come sempre sensibili ai desiderata chi sta al Governo e potrebbe restarci, dedicheranno ampio spazio alle sue comparsate sorridenti sullo scacchiere mondiale. Anche Mediaset non sarà ostile, seguendo la linea dell' "opposizione morbida" del suo rivale-alleato Berlusconi. Il vantaggio mediatico sarà sfruttato al massimo da un animale televisivo nato alla Ruota della Fortuna e cresciuto a pane e Mandela. Renzi arriverà così alle elezioni anticipate, che restano il suo obiettivo, da presidente del consiglio con la foto di Obama sulla scrivania e non da sindaco di Firenze alle prese con le beghe locali. Se poi Renzi non riuscisse nell'impresa di fare le riforme, magari eliminando le provincie e il senato, se restasse impantanato nella palude post-democristiana e non riuscisse a ottenere la riforma elettorale anti-Grillo con il premio di maggioranza e il doppio turno, comunque manterrà il pallino in mano. La via d'uscita per lui sarebbero le dimissioni. Il presidente del consiglio potrebbe ripresentarsi tra un anno da Napolitano sostenendo che la maggioranza con Alfano non è in grado di fare le riforme e il cerino a quel punto resterebbe in mano a Re Giorgio. Il presidente della Repubblica, eletto solo con la scusa delle grandi riforme, non avrebbe molto spazio di manovra a quel punto. Esaurito anche l'alibi del semestre europeo, Renzi e Berlusconi spingerebbero per le elezioni anticipate con la legge attuale, come riformata dalla Corte Costituzionale. Non sarebbe uno scenario ideale per Renzi ma il segretario del Pd lo considera meno peggio della attesa nella quale Letta e Napolitano stavano macerando il suo consenso. Si dirà, ma allora con quale faccia Renzi dice che vuole governare fino al 2018? Con la stessa faccia con la quale diceva 'Enrico, stai sereno' prima di pugnalarlo.

Gli inutili idioti non sono solo a destra - Michele Fusco

Alfano ha aperto il vero problema a sinistra. Forse senza saperlo, ma tant'è. Che il Cav. in questi lunghissimi vent'anni si sia circondato di idioti, per di più inutili come ha aggiunto il segretario di Ncd, non sembra la più sconvolgente delle novità, essendo lui l'Intelligente che ha compreso tutte le altrui idiozie. Il Cav. non ha mai avuto bisogno di persone intelligenti, che per loro natura sono problematiche, positive ma problematiche, dicono incredibilmente dei no, si contrappongono per loro stessa natura a qualsiasi visione unilaterale delle questioni. Il Cav. ha sempre giocato sulla estrema fedeltà degli altri (anche nella storia di Fininvest, ma lì ha dovuto circondarsi di persone che sapessero fare un lavoro, insomma il contrario della politica di questi anni) e in politica ciò ha significato la garanzia di uno scranno eterno da ventimila euro al mese. A cifre del genere, soggetti che ti seguano fino alla morte ne trovi quanti ne vuoi, camerieri che ti diano sempre ragione, lustrastivali nella condizione perennemente spiacevole di avere sempre un po' di mal di schiena. Adesso questo problemuccio passa, con tutto il carico devastante che porta con sé, direttamente nel campo della sinistra. Nel campo della nuova sinistra di Matteo Renzi. Li avete un po' seguiti questi giorni. L'aggettivo più cattivo, insultante, gratuito, nei confronti del nuovo leader è stato "legendario". Uno sprofondo salivare che ha raggiunto punte himalayane anche sui giornali, come ha raccontato Marco Travaglio. Questi giornalisti siamo noi e qualcosa vorrà pur dire. Ma è nel contesto più generale che si avverte il vero pericolo che avvolge il futuro di Matteo Renzi: l'unanimità. Quell'afflato maleodorante che si stende su qualunque gesto del lider maximo, dalla mattina quando beve il suo primo caffè al bar ("ma hai visto che classe", dicono affascinati i casuali avventori) al più semplice e banale dei gesti politici, che gli addetti (politici) alle pulizie considerano inevitabilmente non meno che "rivoluzionario". Il ragazzo, nel senso di Renzi, non darebbe su questo vere e proprie garanzie. Racconta di Firenze, chi lo conosce, che il carattere dell'ormai ex sindaco non è mai stato incline a un confronto veramente pieno, una volta espressa la sua idea, la sua idea dovrà passare. C'è una buona differenza tra decisionismo e prendere delle decisioni (dopo aver sentito il parere degli altri) e ci pare inutile illustrarla qui. Ma la deriva possibile, anzi probabile, all'interno del Partito Democratico, è che manchi del tutto anche il più pallido confronto (detto che Civati ormai è anche un filo macchiettistico). L'allineamento militare, che ha superato abbondantemente i confini del ridicolo, di questi giorni è la dimostrazione palmare che l'attitudine del politico modesto a servire il potente di turno è ancora (e sempre) uno degli elementi distintivi della nostra società. In questo frangente, il Partito Democratico si è dimostrato davvero un (in)utilissimo idiota. E la nuova segreteria non deporrebbe nel senso migliore di un confronto tra paria, pur nella diversità dei ruoli. Troppi ragazzotti affascinati dal leader che vivono nel suo cono d'ombra. Un filo di speranza nel mite Lorenzo Guerini, coordinatore della segreteria, che pare un uomo equilibrato. Ma è un po' poco per sperare che il buon Matteo non si sciolga di luce propria.

Napolitano-Renzi: certe volte, leggendo, vengono brutti pensieri - Giulietto Chiesa

“Dal 1930, non si aveva nel Reichstag una maggioranza stabile e il cancelliere, Brüning, cominciò a emanare leggi senza sottoporle al Parlamento, valendosi dei poteri presidenziali di emergenza di Hindenburg. Sebbene i suoi decreti non fossero graditi alla Spd, i socialisti non volevano rovesciare Brüning, perché temevano che l'agitazione delle elezioni finisse con l'assicurare altri progressi a nazisti e comunisti. Quindi, dalla primavera del 1930 a quella del 1932, la situazione in Germania era sgradevole e incerta: il paese era retto da leggi impopolari, emanate non dall'autorità di un Parlamento democratico, ma da quelle del senescente maresciallo di campo, eletto presidente nel 1925” (William Sheridan Allen, “Come si diventa nazisti”, Einaudi 1994, pag. 85). Dio ci protegga dalle analogie, specie da quelle più facili. Ma provate a sostituire Reichstag con Parlamento italiano; Hindenburg con Napolitano; la Spd (Partito Socialdemocratico Tedesco) con Pd; Brüning con Monti, Letta, o Renzi, (che fa lo stesso); il periodo 1929-1932 con il 2011-2014; il “senescente maresciallo di campo” nuovamente con Napolitano; il 1925 di Hindenburg con il 2006 di Napolitano. Ecco, provateci. Mancano i nazisti. Ancora non ci sono, per lo meno in Italia. Ma allora salirono al potere in Germania, con largo consenso elettorale-popolare, al grido di “cancelliere della fame”, indirizzato a Brüning-Monti-Letta. Poi aggiungete “le aspre misure deflazionistiche di Brüning, basate sull'ortodossia economica, (che) non facevano che intensificare gli effetti della crisi”; aggiungete il numero impressionante di suicidi (questi in Italia, adesso), tra operai senza lavoro e imprenditori senza più soldi da investire, avrete una singolare anticipazione di ciò che potrebbe accadere, o comunque ripetersi. Certo, diceva Carlo Marx, la ripetizione di una tragedia è, di regola, quasi sempre una farsa. Ma ci sono anche le farse macabre.

Tasse, pagare tutti per pagare meno: spunti concreti contro l'evasione fiscale

Gian Luca Atzori, Maura Fancello

Nel 2013 l'evasione fiscale si stabilisce come sport nazionale italiano. L'Italia evade il 17% del proprio Pil contro la media europea del 15%, con punte che al sud raggiungono il 27% e che al nord sono in forte crescita. Sono 181,7 miliardi di euro le imposte sottratte all'erario ogni anno. I dati della Guardia di Finanza rivelano 15 miliardi di redditi non dichiarati, Iva non versata per 5 miliardi, 8mila evasori totali e 27mila lavoratori irregolari. Negli ultimi anni sono state diverse le azioni di governo in materia di evasione fiscale, alcune volte ad attenuarla e altre esplicitamente volte ad assicurarli un futuro. In quest'ultimo caso parliamo di alcuni provvedimenti del centrodestra tra cui la depenalizzazione del falso in bilancio e lo scudo fiscale al 5%, azioni che dimostrano come non siano soltanto i vincoli europei a sollevare delle problematiche in materia. Il processo di riforma fiscale italiano, al pari di un mosaico, si compone di tanti piccoli tasselli, disposti lentamente e alla rinfusa, di cui è difficile avere un quadro generale. Redditometro, spesometro, controlli fiscali sui conti bancari, pubblicazione dei redditi online e agevolazioni per la denuncia di affitti in nero sono solo alcuni tasselli del puzzle, non sempre facili da combinare. Il problema dell'evasione non è solo un fenomeno di natura legale ma anche culturale. Come ci ricorda Jacopo Fo, gli stessi media dovrebbero avere un ruolo maggiore, ma poco hanno accennato a riforme dei governi Monti e Letta in merito, come la creazione di una vera anagrafe tributaria, che ha portato in breve tempo all'individuazione di 1 milione e 400 mila case fantasma. Diverse misure sono state anche promosse dall'Ue per contrastare ingenti patrimoni offshore, e un'evasione che costa all'Unione mille miliardi l'anno. Spesso quando si parla di riforma fiscale si accenna a due giochi di parole: “pagare tutti per pagare meno” o “pagare meno per pagare tutti”. Quest'ultimo tuttavia si fonda su di un idealismo di buon senso che purtroppo manca. La Danimarca ne è un chiaro esempio. Qui si pagano più tasse che in Italia, ma si evade di meno, a dimostrazione che l'equazione costo-tasse=evasione è principalmente una scusante di natura culturale. Anche il Belgio ha una delle pressioni fiscali più alte al mondo, ma presenta un sistema di welfare da farci invidia. Qui moltissime spese o agevolazioni sociali vengono infatti detratte direttamente dalle tasse, scoraggiando in questo modo l'evasione. Sono diverse le realtà che possono offrire spunti concreti per arginare il problema. I tedeschi, per esempio, colpiscono le auto, o mettendole all'asta, o rendendole inutilizzabili al fine di recuperare le somme. In Cina e in Slovacchia si realizza invece la “lotteria fiscale”, in cui ogni ricevuta o scontrino presenta un codice che dà la possibilità a clienti e venditori di partecipare ad un concorso nazionale. Ci sono anche interessanti iniziative nate spontaneamente dai cittadini, come la creazione di un sito in cui è possibile segnalare gli evasori al motto di “chi evade deruba anche te”. Su evasori.info inoltre sono presenti mappe, statistiche, campagne di sensibilizzazione e spazi di discussione. In materia di informatizzazione fiscale, vi è una proposta innovativa. Linkiesta già nel 2012 accennava alla proposta di un Fisco 2.0. Un simile provvedimento procede di pari passo con la lotta all'evasione e l'informatizzazione del paese. Puntare sul Fisco 2.0 significherebbe promuovere la semplificazione burocratica, la trasparenza, la riduzione dell'evasione e dei costi relativi a questi fattori. La rete può aiutare la pubblica amministrazione a ridurre le scritture contabili e semplificare i calcoli delle imposte. L'introduzione di un sistema di fatturazione elettronica renderebbe i pagamenti maggiormente tracciabili. Se nel processo venisse a mancare un passaggio sarebbe lo stesso sistema elettronico a rivelare immediatamente l'errore senza ricorrere a costose ed estenuanti ricerche della Finanza. Tutti i dati fiscali dei cittadini sarebbero online sul sito dell'Agenzia delle Entrate, e il Fisco potrebbe avere a disposizione tutti gli elementi per compilare la dichiarazione dei redditi dei contribuenti in automatico. Tutti questi esempi dimostrano che la logica del “pagare tutti per pagare meno” è molto più efficace di anni di propaganda sulle riduzioni delle tasse (tra l'altro mai realizzate) al motto di “pagare meno per pagare tutti”.

L'Onu accusa: “Centinaia di migliaia i morti nei campi di prigionia nordcoreani”

Denuncia choc dell'Onu: “Negli ultimi 50 anni, centinaia di migliaia di prigionieri politici sono morti nei campi di prigionia della Corea del Nord”. Secondo il rapporto della commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani, presentato a Ginevra, le persone nei campi sono state gradualmente eliminate con una politica deliberata di fame, lavori forzati, esecuzioni, tortura, stupri, aborti forzati e l'infanticidio. Gli esperti della Commissione Onu sulla Corea del Nord

raccomandano al Consiglio di sicurezza di deferire lo Stato totalitario alla Corte penale internazionale o di istituire un Tribunale dell'Onu ad hoc. Nel rapporto si denunciano "violazioni sistematiche, diffuse e gravi dei diritti umani" che continuano ad essere commesse in Corea del Nord e che in "molti casi costituiscono crimini contro l'umanità". "La gravità, la scala e la natura di queste violazioni - si legge nel rapporto - rivelano uno stato che non ha alcun parallelo nel mondo contemporaneo". Il documento di quasi 400 pagine descrive l'inferno dei campi di prigionia e le scomparse forzate anche all'estero, nonché le politiche di indottrinamento e di monopolio del cibo da parte del regime. Pyongyang non ha concesso l'accesso al Paese alla commissione di inchiesta, istituita da una risoluzione approvata il 21 marzo 2013 dal Consiglio Onu dei diritti umani. Composta da tre principali esperti, la commissione ha condotto le indagini tramite interviste di vittime e testimoni all'estero in condizioni di estrema riservatezza per non mettere né loro, né le loro famiglie in pericolo. La Cina ha negato l'accesso alla Commissione.

Se l'Unione Europea apre a Cuba - Andrea Lupi e Pierluigi Morena

La home page del Granma, l'organo ufficiale del comitato centrale comunista cubano, celebra l'inaugurazione della Fiera internazionale del Libro, giunta all'edizione numero 23. Un post pubblicato su Generación Y, il noto blog di controinformazione curato dalla filologa Yoani Sánchez, racconta quello che la propaganda non vede, la polvere che si annida dietro agli scaffali ben allestiti. Ore e ore di volenteroso lavoro malpagato, il dirigismo dell'Istituto Cubano del Libro, decisioni editoriali sottoposte a rigorose censure condotte dal "compagno della sicurezza", "el compañero de la seguridad". In un post dello scorso 6 febbraio Yoani Sánchez, divenuta oramai riferimento di chi volge uno sguardo critico verso il regime, racconta di un contatto con una giovane reporter di un foglio digitale che autocelebrava la propria audacia per aver citato in un articolo semplicemente "Fidel Castro" piuttosto che il convenzionale "nuestro querido e invencible Comandante en Jefe" (il nostro amato e invincibile Comandante in Capo). Un bel passo in avanti, verrebbe da dire, sulla strada della libertà di coscienza e della libera stampa. Intanto l'Unione europea, come annunciato qualche giorno fa da El País, sembra decisa a riprendere i rapporti politici con Cuba, una sterzata improvvisa rispetto al blocco diplomatico adottato, con la posizione comune 697, nel lontano dicembre del 1996. Il testo della posizione comune subordina la cooperazione bilaterale con Cuba ai cambiamenti politici ed economici che sarebbero intervenuti sull'isola. I ministri degli esteri dei paesi membri - secondo fonti spagnole - vorrebbero autorizzare la Commissione europea alla ripresa del dialogo per riannodare ufficialmente i fili dei rapporti politici nel 2015. Le aperture di Raúl Castro sui delicati temi delle libertà individuali e dei diritti umani determinerebbero le istituzioni europee al cambio di passo, auspicato già nel 2010 dall'allora premier spagnolo, il socialista Zapatero, sul punto di concretizzarsi ora, sotto il governo del popolare Rajoy, più volte critico col sistema cubano. Le turbolenze politiche in verità non hanno mai inciso sui rapporti commerciali. I dati economici lo confermano: l'Unione europea ha la leadership degli investimenti stranieri nell'isola, è il secondo partner commerciale del paese (dietro al Venezuela chavista, ora guidato da Maduro), con un saldo di oltre duemila milioni di euro in esportazioni, secondo dati forniti dall'Ambasciata spagnola a La Avana. Vedremo se, nel corso delle imminenti negoziazioni, l'Unione europea vorrà esercitare pressioni sul governo cubano perché alleggerisca le asfissianti politiche adottate dal regime sull'accesso al web, sulla repressione della dissidenza e sulle libertà sindacali.

La Stampa - 17.2.14

Le condizioni per l'Internet europeo - Juan Carlos De Martin

Fa un po' sorridere l'idea che un capo di governo europeo - come la Cancelliera Merkel ieri - scopra all'improvviso che molto traffico Internet europeo passi fisicamente per gli Usa. O che i giganti del Web basati oltre-Oceano non siano pienamente soggetti alle regole sulla privacy dell'Unione Europea. E' possibile, infatti, che i suoi analisti non l'abbiano mai informata che per motivi economici da molti anni, forse da sempre, spesso è più conveniente passare dagli Usa anche se si vuole mandare una email da, per esempio, Torino a Berlino? E' possibile che il suo ministro che si occupa di privacy non l'abbia mai informata che dal lontano 2000 esiste un accordo Europa-Usa (approvato anche dalla Germania) chiamato «Safe Harbor» («porto sicuro») che di fatto consente alle aziende web Usa di operare in Europa senza il pieno rispetto delle rigorose norme europee sulla privacy? Ovviamente un politico attento come la Cancelliera Merkel non può non conoscere questi dati di fatto fondamentali relativi a Internet e ai dati personali dei cittadini europei. Tuttavia, da politica navigata qual è, sa bene che in questi casi è politicamente conveniente fingersi ignari del passato in modo da poter chiudere un occhio sulle responsabilità - sue, dei suoi predecessori e dei suoi colleghi europei - e guardare avanti. Ma veniamo al merito delle intenzioni che Angela Merkel ha espresso alla vigilia del suo incontro col presidente francese. La prima intenzione è quella di far sì che il traffico Internet che collega mittenti e destinatari europei non esca, lungo la strada, dall'Europa, e in particolare non passi dagli Stati Uniti. Così come una raccomandata da Voghera a Lione di norma non passa per Dallas, così come una telefonata da Amsterdam a Barcellona di norma non passa per Mosca, allo stesso modo si vuole che la posta elettronica e gli altri flussi dati tra europei non passino per New York o Pechino. Ora non è così. Come già accennato, infatti, per motivi che sono quasi sempre banalmente economici - ovvero, di minimizzazione dei costi - il traffico Internet tra due destinazioni europee passa non infrequentemente per l'estero, e in particolare passa per gli Stati Uniti che, anche per aver inventato e sviluppato Internet, hanno una infrastruttura di trasmissione dati molto competitiva. Tenere il più possibile in Europa i flussi dati intra-europei è un obiettivo ampiamente condivisibile. Paesi come Usa, Cina e Russia sono probabilmente da sempre attenti alle traiettorie fisiche dei propri dati web, ed è un bene che anche l'Europa si ponga finalmente il problema. L'effettiva implementazione, però, non sarà semplice. Da una parte, infatti, bisognerà mettere da parte il dogma che la mano invisibile del mercato sia la risposta, sempre e comunque, a qualsiasi problema. Dall'altra, bisognerà accuratamente evitare di «balcanizzare» la Rete, ovvero, di spezzare l'attuale Rete globale in sotto-reti nazionali o macro-regionali. A mio avviso è possibile farlo adottando un appropriato mix di «moral suasion», incentivi e

regole, ma, ripeto, non sarà semplice: occorrerà molta accortezza, anche tecnica, e un acuto senso per le possibili conseguenze inattese di scelte in apparenza innocue. Il secondo obiettivo della Cancelliera Merkel riguarda i dati personali. Tutti gli addetti ai lavori sanno benissimo che in Europa esiste un'asimmetria tra le aziende Usa e quelle europee. Le prime, infatti, possono usufruire del «Safe Harbor», l'accordo Usa-Europa sopra ricordato, che di fatto consente loro di operare con regole sulla privacy meno stringenti di quelle che invece valgono per i loro concorrenti europei. Questa asimmetria - che struttura il mercato dei dati personali a favore degli Usa - deriva, però, da una precisa politica europea, Germania inclusa. Si è trattato all'epoca - con ogni probabilità - del risultato di qualche compromesso tra i molti dossier che giacciono sempre sul tavolo Usa-Europa. Ora Merkel sta forse segnalando l'inizio della messa in discussione del «Safe Harbor» sulla privacy. Se questo annuncio avrà seguito dipenderà dal sostegno che la Cancelliera riceverà dagli altri Paesi europei, sostegno che a sua volta dipenderà in larga misura dal prezzo che inevitabilmente ci sarà da pagare in qualche altro settore degli scambi Usa-Europa. Nei prossimi mesi vedremo se i nostri governi, italiano incluso, saranno disposti a sacrificare qualcosa in nome di una più stringente tutela dei dati dei cittadini europei.

Stop alla strage in Siria o l'umanità non può dirsi intelligente - Stephen Hawking

Oggi ci stiamo sviluppando a un ritmo molto più veloce di allora. Le nostre conoscenze crescono esponenzialmente, e con loro la tecnologia. Ma come esseri umani conserviamo ancora quegli impulsi aggressivi che avevamo al tempo delle caverne. L'aggressività, nel tempo, ha senza dubbio favorito la sopravvivenza, ma quando le moderne capacità tecnologiche si uniscono agli antichi istinti violenti l'intero genere umano e le altre forme di vita sul pianeta sono a rischio. Oggi in Siria vediamo all'opera la tecnologia moderna attraverso le bombe, le armi convenzionali e chimiche, usate al servizio di fini politici definiti intelligenti. Ma non è intelligente assistere all'uccisione di 100 mila persone o vedere i bambini colpiti nei combattimenti. Ed è assolutamente stupido impedire che gli aiuti umanitari possano raggiungere quegli ospedali da campo dove Save the Children ci racconta che ai bambini vengono amputati gli arti perché non ci sono i mezzi necessari per curarli, e dove i neonati muoiono nell'incubatrice perché manca la corrente elettrica. Quello che sta succedendo oggi in Siria è un abominio che il mondo osserva da lontano con freddezza. Dov'è finita la nostra intelligenza emotiva? Il nostro senso di giustizia collettiva? Quando mi trovo a dibattere sulla vita intelligente nell'universo, penso anche alla razza umana, anche se buona parte del suo comportamento nella storia sembra non aver tenuto in alcun conto la sopravvivenza della specie. E mentre non è chiaro se l'intelligenza, a differenza dell'aggressività, abbia un qualche valore per la sopravvivenza di lungo termine, la nostra intelligenza dalle qualità squisitamente umane è capace di ragionare e pianificare non solamente per il nostro futuro ma per il futuro di tutti. Dobbiamo lavorare insieme per porre fine a questa guerra e proteggere i bambini siriani. Siamo stati a osservare come spettatori per tre anni un conflitto che è peggiorato progressivamente, inghiottendo ogni speranza. Come padre e come nonno, guardo la sofferenza dei bambini in Siria e voglio dire: adesso basta! Mi chiedo spesso come dobbiamo apparire agli altri esseri viventi che ci guardano da lontano, dal profondo dell'universo. Se guardiamo l'universo, guardiamo nel passato, perché la luce emessa da così lontano ci raggiunge molto tempo dopo. Che cosa mostra la luce che emana oggi dal nostro pianeta? Quando la gente guarderà al nostro passato, saremo orgogliosi di quello che mostriamo? Di come ci trattiamo tra fratelli? Di come lasciamo che nostri fratelli trattino i nostri bambini? Sappiamo che Aristotele si sbagliava, l'universo non esiste da sempre. È iniziato circa 14 milioni di anni fa. Ma aveva ragione sui grandi disastri che rappresentano il più grande passo indietro per la civilizzazione. La guerra in Siria non sarà la fine per l'umanità, ma ogni ingiustizia commessa è una crepa in ciò che ci tiene insieme. Il principio universale di giustizia non avrà radici nella scienza, ma non è meno indispensabile per la nostra esistenza. E senza di esso, molto presto, gli esseri umani scompariranno.

Il segno del riscatto americano? Il prezzo dello Standard Hotel di NY

Francesco Semprini

NEW YORK - Da alcuni è stato già definito il simbolo del riscatto americano, emblema della fatica e dell'orgoglio che ha permesso al Paese di uscire dal tunnel della crisi e rilanciare la propria immagine. E' lo Standard Hotel, singolare albergo del Meatpacking District, unico nel suo genere, attualmente sul mercato e destinato a segnare un nuovo massimo in termini di vendita. Molti sono gli operatori immobiliari scesi in campo per aggiudicarsi la struttura a colpi di cifre a otto zeri, nota anche per il suo bar assai esclusivo, anche nei prezzi, all'ultimo piano, la "Boom Boom Room". L'ultima offerta è dell'investitore Steven Kantor, che ha messo sul piatto ben 400 milioni di dollari, ovvero 1,2 milioni per ogni stanza. E' questa infatti una misura che gli esperti di "real estate" commerciale utilizzano per valutare e confrontare il valore di una struttura alberghiera. Ed è questo il prezzo più elevato mai pagato da quando è esplosa la peggiore crisi finanziaria degli ultimi tempi, oltre ad essere il quarto prezzo più elevato di sempre. Un colpo grosso per Dune Real Estate Partners e Greenfield Partners, che spesero intorno ai 240 milioni di dollari per realizzare l'albergo, i ristoranti e il nightclub, circa dieci anni fa. Segno del rinato interesse per l'immobiliare commerciale, grazie alla ripresa del turismo e dei viaggi d'affari: lo scorso anno il settore alberghiero ha segnato il maggior rialzo di sempre in termini di giro d'affari. Nel 2013 le compravendite di hotel hanno toccato i 22 miliardi di dollari, il 35% in più rispetto al 2012, e dieci volte rispetto al minimo abissale del 2009. E così lo Standard Hotel, divenuto famoso per la vita notturna che gravita attorno, e per i suoi finestroni che senza tende tirate mettono in bella mostra gli ospiti anche nell'intimo della toilette, oggi è l'emblema di quello che viene definito lo "standard del riscatto americano".

Repubblica - 17.2.14

Il nodo dell'Economia: serve un fuoriclasse per far ripartire l'Italia - Walter Galbiati

MILANO - Dire che l'Italia è uscita dalla recessione è forse un azzardo, ma il più 0,1% registrato dal Pil nel quarto trimestre 2013 rispetto al trimestre precedente, è il punto di partenza del prossimo ministro dell'Economia, che avrà anche "la fortuna" di sedersi sulla poltrona con lo spread (190 punti sul bund tedesco) ai minimi dal 2011 e il Btp decennale a quelli del gennaio 2006. L'obiettivo è portare nel 2014 il Paese a recuperare lo 0,7% del Pil (è la stima del governo), di mantenere il rapporto col deficit al 3% (lo chiede l'Unione europea) e di cercare di contenere il debito pubblico, ormai abbondantemente sopra i 2mila miliardi di euro, senza svendere per pochi euro tutto ciò che c'è di appetibile al mercato. La scelta del premier incaricato, Matteo Renzi, è a un bivio: o prosegue nella linea dei governi Monti-Letta, tutti sottomessi alla linea dell'austerità richiesta da Bruxelles, oppure cambia rotta andando a cercare altrove il vento della crescita. I candidati, tuttavia, fanno pensare più a una linea di continuità: Lucrezia Reichlin e Lorenzo Bini Smaghi hanno una storia che si interseca con quella delle istituzioni bancarie europee, e anche l'outsider politico, Fabrizio Barca, pur estraneo a Banca d'Italia e al Tesoro, non sembra avere i numeri che servono per ripartire. Proprio all'economia, però, servirebbe un cambio di marcia, l'arrivo di un "fuoriclasse", con una forte personalità e capace di imporre una politica industriale che, come insegnano i casi Parmalat, Alitalia e Fiat, manca al Paese ormai da anni e di gettare le basi per una crescita economica duratura, l'unica via per evitare all'Italia di soccombere sotto il peso dei debiti.

Electrolux: 32 milioni di investimento su Porcia, ma quasi un operaio su tre è di troppo

ROMA - Trentadue milioni di euro di investimenti in 3 anni e 316 esuberi. E' questa la proposta di Electrolux, che l'azienda ha sottoposto ai sindacati, per evitare la chiusura dello stabilimento di Porcia, in provincia di Pordenone. Lo si apprende da fonti dell'azienda mentre il tavolo con i sindacati è ancora in corso in un albergo di Roma. E' la prima volta che l'azienda presenta un piano industriale sullo stabilimento friulano che occupa circa mille persone e che era il sito più a rischio nel programma presentato nelle scorso settimane dal gruppo svedese anche al tavolo di crisi aperto al ministero dello sviluppo economico. Secondo le stesse fonti, l'investimento di 32 milioni di euro "porterà al rafforzamento dell'alto di gamma a Porcia che è già specializzato nella gamma alta del prodotto". La cifra di 32 milioni, spiega l'azienda, "parte dal presupposto che siano confermate le sei ore di lavoro più le due di solidarietà". L'azienda, sottolineano le stesse fonti, ha indicato come indispensabile il rifinanziamento per i contratti di solidarietà, in modo da proseguire con lo schema del 'sei piu' due', mentre considera percorribile l'ipotesi di poter ricorrere alla solidarietà. Confermata infine la volontà di ridurre di tre euro il costo sull'ora lavorata, "ma senza impatto sui salari", provando "ad agire sulle leve fiscali e contributive". Un punto, questo, per il quale secondo la Fiom dovrà svolgere un ruolo cruciale il governo. Il piano dei tagli, in particolare, riguarda 316 esuberi calcolati sullo schema delle sei ore più due di solidarietà: 298 operai (su circa mille) e 18 impiegati (su 64). Electrolux ha rivisitato anche il piano industriale per lo stabilimento di Susegana, in provincia di Treviso, per il quale ha prospettato il mantenimento della produzione di 94 mila frigoriferi della linea Cairo 3 dei 158 mila che inizialmente aveva previsto di trasferire in Ungheria. Qui è confermato in 329 il numero degli esuberi previsti. "Lo consideriamo solo l'inizio della trattativa, un punto di partenza da cui proseguire per sviluppare un discorso più articolato e più soddisfacente". ha detto la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani: "L'oggetto vero della discussione e il nodo da sciogliere - ha proseguito - non è il numero dei posti di lavoro da tagliare, ma la qualità dell'investimento strategico nello sviluppo dello stabilimento. Questo sarebbe un piano industriale propriamente detto, altrimenti continuiamo a parlare di esuberi e di riduzione del potenziale produttivo, che non ci interessano". Positive anche le reazioni della Fim Cisl: "E' molto importante quanto emerso finora nella riunione tra la Electrolux e le organizzazioni sindacali - ha detto Anna Trovò, segretaria nazionale Fiom - ; il piano industriale illustrato contiene infatti investimenti per 150 milioni di euro nei prossimi quattro anni destinati agli impianti di Porcia, Susegana, Solaro e Forlì".

Egitto: boom demografico, si rischia il caos sociale

IL CAIRO - Sono 560mila in più le nascite registrate in Egitto nel 2012 rispetto a quelle del 2010. Un vero e proprio boom demografico che rischia di esacerbare le tensioni sociali di un Paese in piena rivoluzione. Un'ascesa che potrebbe far sì che l'Egitto superi Paesi come Russia e Giappone entro il 2050, quando le previsioni parlano di una popolazione superiore ai 137,7 milioni di persone. "E' il picco più alto in tutta la storia egiziana", spiega Maged Osman, direttore della principale azienda di statistiche in Egitto, 'Baseera'. "E' inaudito avere un tale salto in un periodo di due anni", aggiunge. Il record viene riconosciuto alle zone rurali del Paese, dove si registra un aumento del 41 per cento di nuove nascite. Il rischio sociale. L'aumento della popolazione è visto come una bomba sociale che, se irrisolta, esaurirà le risorse dell'Egitto, aggraverà il mercato del lavoro e aumenterà la frustrazione sociale. Con il 60 per cento degli egiziani sotto i 30 anni, un tale aumento della popolazione giovane ridurrà ulteriormente le già limitate opportunità di lavoro. "Non si può mantenere un buon sistema di istruzione con questi numeri - prosegue Osman -. Se la popolazione aumenta si ha bisogno di un aumento parallelo di classi. Tra il 2006 e il 2012 c'è stato un aumento del 40 per cento delle nascite. Questo significa che c'è bisogno di 91mila nuove classi per mantenere lo stesso livello". Disoccupazione al 13,4%. Inoltre ogni anno oltre 800mila giovani egiziani entrano nel mondo del lavoro, dove il tasso di disoccupazione è già del 13,4 per cento. Con un tasso di natalità incontrollata e un aumento dell'aspettativa di vita, la disoccupazione aumenterà rapidamente e di conseguenza la rabbia popolare. "Già ora c'è un tasso molto alto di disoccupazione, soprattutto tra laureati e giovani", spiega Hussein Sayed, docente di statistica presso l'Università del Cairo e consulente Onu per la popolazione. "Senza speranze e opportunità, queste persone saranno frustrate e una fonte di inquietudine, uno dei fattori di spinta della rivolta del 2011". L'eccezionale boom demografico andrà anche a pesare sulle risorse naturali dell'Egitto. Già ora il Paese deve affrontare carenze di acqua, energia e grano, oltre che di investimenti esteri. Il controllo delle nascite. Secondo gli esperti il controllo delle nascite, che ha avuto successo negli

anni Ottanta e Novanta, ha iniziato a cedere negli ultimi anni del governo di Hosni Mubarak ed è stato ignorato dopo la rivoluzione del 25 gennaio 2011. Inoltre, con la presidenza di Mohammed Morsi, l'amministrazione ha dichiarato pubblicamente che il controllo delle nascite non era un problema di governo. "Sotto Morsi il programma di controllo delle nascite non ha funzionato", ammette il suo responsabile Hala Youssef. Il 65 per cento delle donne egiziane usa contraccettivi, ma Youssef spera in una diffusione maggiore se si spiegano i benefici economici e di salute derivanti dall'averne meno figli.

Iran, Khamenei: colloqui sul nucleare non porteranno a nulla ma rispetteremo gli accordi

TEHERAN - Il colloquio con il gruppo '5+1' sul programma nucleare iraniano "non porteranno da nessuna parte": è l'avvertimento lanciato dalla Guida suprema iraniana, ayatollah Ali Khamenei. "Non sono contrario ai negoziati, ma ripeto che non sono ottimista, non poteranno da nessuna parte", ha affermato sul suo sito web, Khamenei.ir. Tuttavia, anche se il negoziato è "inutile", la Guida suprema iraniana ha assicurato che l'Iran rispetterà gli accordi e ha ribadito il proprio appoggio alla trattativa nucleare e alla squadra negoziale di Teheran. "L'Iran non romperà l'accordo ma, ripeto, sarà inutile e non andrà da nessuna parte", ha detto Khamenei secondo il sito Tebanak aggiungendo che "gli Usa sono ostili ai principi della rivoluzione islamica iraniana". "Pregheremo" per i negoziati e "li aiuteremo": possono fare "affidamento" sulla "fiducia del popolo". "Il messaggio della Rivoluzione è che non ci piegheremo alla prepotenza del sistema che cerca il dominio mondiale", ha poi aggiunto Khamenei riferendosi alle manifestazioni di massa che, l'11 febbraio hanno accompagnato il 35/mo anniversario della nascita della Repubblica islamica iraniana. L'ayatollah, come riferisce il ancora il suo sito internet, ha definito "inutile" cercare di "abbellire l'immagine degli Usa e presentarli come un governo" con una buona volontà e che "ama gli esseri umani".

l'Unità - 17.2.14

Ambizione sfrenata 2.0 - Gianluca Cristoforetti

Io non mi permetterei mai di dare giudizi su ciò che è avvenuto in questi giorni, mi ritengo un tecnico e non un notista politico, ma su di una cosa mi vorrei soffermare. Sono rimasto molto colpito dall'ammissione del segretario del PD Matteo Renzi in merito all'ambizione sfrenata che lo muoverebbe, parallelamente alle altre motivazioni del suo agire politico. Non entro nel merito dei commenti che da più parti hanno intasato di moralismi, veri o falsi, i media nazionali ed internazionali. Non sono nella condizione di censurare il comportamento di alcuno. Anche perché, credo, non porterebbe alcun contributo al ragionamento. Mi soffermo invece su come questa affermazione possa generare, in me come credo in molti altri, allo stesso tempo un'idea di forza ed una di smarrimento. Forza perché credo che una comunità nazionale debba essere ambiziosa, debba porsi obiettivi grandi, così come credo che una generazione (la mia) debba essere storia, cambiamento, futuro. Questo però a patto che sia una ambizione collettiva. Lo smarrimento subentra allorché sembra di cogliere, e non solo nel segretario del PD, che questa ambizione non sia propriamente sociale ma quasi personale. Quanto servirebbe invece una sfrenata ambizione di partito, culturale e sociale per cambiare la deriva di un paese che, esaurito il lungo ciclo del secondo dopoguerra, non si è attrezzato per tempo ad un mondo profondamente cambiato. L'ambizione personale l'Italia l'ha già sperimentata sulla propria pelle, anche basta. L'economista francese Thomas Piketty nel suo *Le Capital au XX siècle*, éditions du Seuil, descrive quello che lui chiama "capitalismo patrimoniale" fondato più su capitali ereditati piuttosto che accumulati con impresa e lavoro. La sua tesi è che a partire dagli anni ottanta, del secolo scorso, il graduale abbassamento delle tasse e la rapida accumulazione di ricchezze che ne è seguito, ha fatto sì che il capitale riprendesse a crescere più rapidamente del reddito. Una società dove i rendimenti del capitale hanno un'importanza sempre maggiore rispetto al reddito da lavoro. Nel 2010, nell'Europa occidentale, il 10% della popolazione più ricca contava per circa il 25% del reddito da lavoro complessivo ma deteneva il 60% della ricchezza. Anche io voglio essere ambizioso, ma assieme agli altri cittadini italiani. Voglio poter incidere su questo modello di società che crea disuguaglianza, sofferenza, povertà. E dobbiamo farlo ovunque sia possibile e con qualsiasi strumento, in modo sfrenato. Nei territori. È della settimana scorsa la decisione di definire il quadro dei finanziamenti per le 14 città metropolitane del nostro paese. "Le città - ha spiegato Trigilia - sono sempre state un incubatore di innovazione e oggi puntare sulle città metropolitane significa intervenire su territori in cui è concentrata il 30% della popolazione e dell'occupazione del Paese e dove è prodotto il 35% del Pil nazionale. Inoltre, il 40% dei brevetti depositati è nato in questi territori". A queste aree saranno destinate risorse per un totale di circa un miliardo di euro. In particolare, a ciascuna città del Sud andranno dagli 80 ai 100 milioni, mentre a quelle del Centro-Nord e della Sardegna dai 35 ai 40 milioni. Ecco, cominciamo anche da qui, facciamo in modo che le comunità di queste città si sentano parte di una progetto davvero ambizioso, facciamo in modo che si costruisca una nuova idea di noi stessi proprio a partire dalle cose pratiche. Come le cattedrali medioevali rappresentavano tutta la comunità, oggi abbiamo bisogno di ricostruire i nostri simboli. Facciamo che non ci si fermi alla semplice notizia dell'Ansa. Portiamo questo dibattito nella politica, facciamo in modo che chiunque possa sentirsi parte di un progetto, facciamolo assieme. I dati di affluenza alle elezioni regionali della Regione Sardegna dovrebbero far comprendere, in via definitiva, che questa è l'unica strada. E qui i moralismi stanno a zero.

Liberate il Pd dalla gabbia - Claudio Sardo

Liberate il Pd dalle gabbie che si è costruito. Perché così può morire. Le primarie sono un'opportunità democratica, non una condanna. Ciò che è accaduto ieri lascia attoniti e apre un'altra ferita: quegli stessi circoli, presi d'assalto due mesi fa nel giorno delle primarie per il segretario nazionale, offrivano vuoti desolanti per l'elezione dei segretari regionali. Ma non solo. Gli eroici volontari su cui poggia l'intera macchina organizzativa erano preoccupati e arrabbiati:

è mai possibile che il vertice del Pd cambi di colpo rotta sul governo nazionale, senza coinvolgere il partito in una discussione, anzi senza neppure parlare con linguaggio di verità, e al povero partito venga invece imposta una fatica collettiva tanto inutile quanto insensata? Perché i segretari regionali del Pd devono essere eletti da primarie aperte? A che logica risponde questa regola, visto che si può ricorrere alle primarie anche per la scelta del candidato-presidente alla Regione? È così grande la sfiducia del Pd verso i propri iscritti da privarli persino di questo potere? Il Pd, purtroppo, ha uno statuto strampalato e sostanzialmente inservibile: lo dimostra il fatto che, ad ogni passaggio di rilievo, è necessario apportare modifiche altrimenti si rischia la paralisi o la scissione. Ma ormai l'alibi non vale più. Se non è emendabile, come temiamo, lo si getti nel cestino e se ne faccia un altro. Al più presto. Gli iscritti non possono essere mortificati in questo modo. Continuando su questa strada, presto non ci saranno più i volontari per tenere aperte le urne delle primarie. Gli organi regionali, provinciali, cittadini non possono non essere rimessi al confronto e alle decisioni degli iscritti. Certo, si deve operare per allargare questa comunità, per rompere barriere, per avvicinare il numero degli iscritti a quello degli elettori delle primarie meglio riuscite: ma la pre-condizione è dare senso alla tessera di partito. Se è il Pd che la svaluta, come può il cittadino apprezzarla? Le primarie sono nate per costruire uno spazio democratico più grande e hanno creato attorno al Pd un'area di interesse, di simpatia, che nei momenti importanti è diventata partecipazione attiva. Ma le primarie devono essere legate a una politica, e a scelte comprensibili. Le primarie da sole non ne saranno mai il surrogato. Soprattutto il Pd non può diventare una fabbrica di primarie. La ripetizione meccanica è autolesionismo. In Piemonte ieri si è votato per il segretario regionale e c'è il rischio che le primarie si ripetano a breve per il candidato-presidente alla Regione. Nessuno sembra avere dubbi su Sergio Chiamparino, ma qualcuno spinge al fine di ipotecare una quota di potere. Ecco, questo sarebbe un suicidio. Se il Pd e il centrosinistra sono convinti di Chiamparino e del suo programma, evitino le primarie come supplizio. Altrimenti, quando ci saranno le secondarie, tanti elettori esausti manderanno il centrosinistra a quel paese. Alle primarie vanno rimesse scelte determinate e chiare. In ogni caso, va evitata la loro trasformazione in un concorso di bellezza. Forse le stesse primarie che hanno incoronato Renzi sono all'origine delle incomprensioni oggi diffuse nel popolo del centrosinistra per questo brusco cambio al vertice del governo, dopo che a lungo è stata raccontata tutta un'altra storia. Il Pd aveva bisogno di un congresso che desse corpo e sostanza alla svolta generazionale. Che ancorasse la nuova leadership a un discorso chiaro sulla ricostruzione del Paese. Invece, ha prevalso la logica del volto, del carisma, dell'energia. Tutte questioni importantissime nella società delle comunicazioni. Ma, senza ancoraggi robusti, le leadership personali possono essere indotte a cambiare direzione senza sentirsi in dovere di fornire spiegazioni. Possono supporre che il mandato è soltanto alla persona. Il Pd deve rimettere le primarie all'interno del suo progetto democratico. Deve farne strumento di apertura e di servizio. Anche di battaglia costituzionale: per l'applicazione, finalmente, dell'articolo 49 sulla democrazia nei partiti. Ma non può il Pd rinchiudere se stesso e la propria anima dentro una sequenza ininterrotta di primarie prive di intelligenza. Non sono una condanna. Sono un atto di libertà. Che può produrre (e infatti ha già prodotto) esiti ottimi ma anche catastrofici. È difficile dimenticare le immagini di ieri, con i militanti che cercavano di convincere amici e passanti a votare e questi che rispondevano con una domanda: perché è stato cambiato Letta con Renzi? A questa domanda i militanti davano risposte più o meno convincenti. Ma il dramma era che loro stessi avrebbero voluto discutere tra loro e con i dirigenti e i parlamentari del Pd. Speriamo che serva da lezione. Del resto, dove c'è stata un'affluenza leggermente maggiore, non è detto che sia una buona notizia: spesso si è trattato di voto organizzato e, se possibile, si tratta ancor più di un tradimento delle primarie. È tempo di una riflessione seria, non ideologica. Il governo Renzi, per cambiare davvero il Paese, ha bisogno di un Pd rigenerato e radicato nella società. Se qualcuno pensa che Renzi possa farcela, archiviando il partito che lo ha voluto come leader, si sbaglia di grosso. La solitudine del leader non sarà mai compensata da un richiamo diretto al popolo.

Corsera - 17.2.14

[Il finto Vendola beffa Barca: «Ho rifiutato di fare il ministro»](#)

L'Europa: fiducia nel nuovo governo. «Rispetterà gli impegni sul debito»

Il commissario Ue all'economia, Olli Rehn, ha ribadito di avere «fiducia che l'Italia continuerà impegnarsi a fare le riforme economiche e mantenere il consolidamento del bilancio, l'Italia è un paese pro-Europa e continuerà a essere impegnata a rispettare i Trattati, compreso il patto di stabilità e di crescita». Rehn si è espresso nel corso della conferenza stampa a conclusione dell'Eurogruppo rispondendo a una domanda sull'eventualità che l'Italia possa chiedere più tempo per ridurre il deficit pubblico, ipotesi ventilata a suo tempo dallo stesso Matteo Renzi. PIU' CRESCITA - Il vicepresidente della Commissione si è dunque detto fiducioso che il prossimo esecutivo «affronterà l'elevato livello del debito pubblico e continuerà il cammino delle riforme mantenendo il consolidamento di bilancio», questo perché l'Italia deve migliorare il potenziale di crescita e fare in modo che l'economia conosca un nuovo dinamismo «che possa creare crescita e occupazione: questa è la vera sfida del nuovo governo come era per il vecchio governo», ha aggiunto, ribadendo che tutti gli Stati non solo l'Italia sono e devono essere impegnati a rispettare le indicazioni del patto di stabilità. «FATE PRESTO» - Analogo invito era giunto in avvio dei lavori dei ministri finanziari europei dal presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem: «La stabilità politica è importante, l'Italia deve migliorare la competitività dell'economia e come ogni Paese fare ciò che deve fare». Per questo «mi auguro che si insedi il nuovo governo il più in fretta possibile». Il commissario Ue all'economia, Olli Rehn, ha ribadito di avere «fiducia che l'Italia continuerà impegnarsi a fare le riforme economiche e mantenere il consolidamento del bilancio, l'Italia è un paese pro-Europa e continuerà a essere impegnata a rispettare i Trattati, compreso il patto di stabilità e di crescita». Rehn si è espresso nel corso della conferenza stampa a conclusione dell'Eurogruppo rispondendo a una domanda sull'eventualità che l'Italia possa chiedere più tempo per ridurre il deficit pubblico, ipotesi ventilata a suo tempo dallo

stesso Matteo Renzi. PIU' CRESCITA - Il vicepresidente della Commissione si è dunque detto fiducioso che il prossimo esecutivo «affronterà l'elevato livello del debito pubblico e continuerà il cammino delle riforme mantenendo il consolidamento di bilancio», questo perché L'Italia deve migliorare il potenziale di crescita e fare in modo che l'economia conosca un nuovo dinamismo «che possa creare crescita e occupazione: questa è la vera sfida del nuovo governo come era per il vecchio governo», ha aggiunto, ribadendo che tutti gli Stati non solo l'Italia sono e devono essere impegnati a rispettare le indicazioni del patto di stabilità. «FATE PRESTO» - Analogo invito era giunto in avvio dei lavori dei ministri finanziari europei dal presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem: «La stabilità politica è importante, l'Italia deve migliorare la competitività dell'economia e come ogni Paese fare ciò che deve fare». Per questo «mi auguro che si insedi il nuovo governo il più in fretta possibile».